

INTERVISTA

Lyacos: «Emarginati, dramma postmoderno»



Il poeta greco Dimitris Lyacos a Defi /Walter Melcher

In italiano la trilogia del poeta greco che interroga le grandi crisi della nostra contemporaneità attraverso archetipi che hanno nei classici e soprattutto nei testi sacri i loro fondamenti

ALBERTO FRACCACRETA

Dimitris Lyacos, poeta greco classe '66, nel corso di un trentennio di attività letteraria, ha composto il trittico *Poena Damni*, oggi disponibile in italiano nell'elegante cofanetto edito dal Saggiatore (traduzione di Viviana Sebastio, pagine 328, euro 23). Fellow all'International writing program dell'Università dello Iowa, esperto di metafisica e storia delle religioni, Lyacos fa suo il concetto steineriano di "densità" dell'opera: ogni singola riga di questo palinogenico romanzo *en vers et en prose* sprizza di rimandi variamente identificabili. Si pensi alla sesta poesia di *La prima morte*: «Sfigurato dai colpi di coltello / corpo fatto a pezzi sull'aspro suolo / il lezzo del cuore silenzioso / pesante, che in lento strazio muore / mano cinerea raminga, vanga / che sfiora campi di cicatrici sull'altra spalla / e nascondendo per un istante la nuda mutilazione / si solleva fino alla bocca [...] / questo torchio vuoto, inutile, asciutto». Parole come "cicatrici" e "torchio" risultano allumate da un incremento della letterarietà che fa riecheggiare in loro rispettivamente *Odissea* XIX, 391 e Marco 12,1. Abbiamo incontrato l'autore su Google Meet per approfondire ulteriormente lo spessore intertestuale di *Poena Damni*, «allegoria della sofferenza», e i suoi significati etico-metafisici. Lyacos, cordiale e disponibile, ha risposto ai quesiti in perfetto italiano.

In Z213: Exit, primo dei tre volumi di Poena Damni (ma ultimo in ordine di pubblicazione), l'atmosfera post-apocalittica richiama forse La strada di Cormac McCarthy. A cosa allude il titolo?

Innanzitutto, vorrei dire che sono un lettore molto esigente: raramente ci sono scrittori che mi convincono. Con *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez, ad esempio, sono arrivato a pagina settanta e l'ho accantonato. McCarthy è tra i pochi scrittori che apprezzo tantissimo. *Meridiano di sangue* è, a mio giudizio, un capolavoro. Sento consentanea la violenza dell'espressione, il potere del suo linguaggio, la presenza di elementi archetipici. C'è chi ha paragonato i miei temi a quelli di McCarthy, e chi curiosamente ha trovato somiglianze con Beckett, forse per via della scrittura ellittica... Riguardo al titolo *Z213: Exit*, c'è senza dubbio una sovradeterminazione semantica. Alcuni critici hanno ravvisato in esso il numero di un prigioniero rinchiuso in una cella o in un luogo mentale; altri l'episodio della fuga di Maria e Giuseppe in Matteo 2,13-23; altri ancora il passaggio del Mar Rosso. Tutto è vero e plausibile. Un aspetto per me interessante è, però, la *Constitutio Antoniniana* promulgata nel 212 d.C., che estendeva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, eccetto i *deditici*. Il 213 è il primo anno in cui prende forma questa legge, e una parte della popolazione ne è esclusa: sono apolidi secondo la normativa latina, ossia coloro che sono posti al di fuori della società. Gente senza diritti, senza la protezione dello stato. L'esistenza solitaria del protagonista di *Z213: Exit* è simile a quella dei *deditici*. È un'idea che mi è balenata nella testa mentre Giorgio Agamben

stavava lavorando al suo *Homo sacer*. Anche lui trattava di emarginati, ma da un punto di vista religioso... Gli immigrati che oggi attraversano il Mediterraneo in condizioni disperate sono comparabili ai *deditici*. Cercano di vivere un'esistenza normale, ma di fatto sono estromessi dalla nostra società.

La sua scrittura è catalogata nelle modalità espressive del postmodernismo. Vede qualche legame con i reticoli profondi di Thomas Pynchon?

Pynchon è un autore fantastico e crea i suoi romanzi - *Larcobaleno della gravità*, ad esempio - come se egli stesso sia un narratore-dio capace di dare ordine al caos e sistemare punto per punto quel cosmo così particolareggiato. *Poena Damni* è invece un'opera aperta, frammentata: non c'è un ordine precostituito, e anzi l'autore e il lettore collaborano insieme per fornire un assetto organico. È quindi un'esperienza reale, che si presta a letture intersoggettive. Insomma, l'opposizione tra autore e lettore non è così chiara,

«Studio le tradizioni cattolica e ortodossa Agostino, Tommaso Lavoro all'interno di questi universi, che comprendono la scienza e l'antropologia»

tant'è vero che l'*Historical Dictionary of Postmodernist Literature and Theater*, a cura di Fran Mason (Scarecrow Press, 2007), lo ha definito «*surfiction*». Per quanto concerne il gomito di piani culturali differenti, ritengo che, sin dall'inizio della letteratura, sia presente tale pratica. Pensiamo alla *Genesi* che ha quattro autori e ognuno scrive qualcosa di suo, magari in contrasto con quanto detto poco prima. Che ci siano diversi testi in dialogo è una questione antica, non riguarda soltanto il postmodernismo.

Nella seconda parte, Con la gente dal ponte, fondamentale è l'episodio di Marco 5,1-20 che narra la storia dell'indemoniato geraseno. Come s'incrisce questo elemento nella fitta trama del libro?

Be', qui l'indemoniato è un essere umano dotato di personalità multiple. È una mente che pian piano si disintegra, perché è affetta da malattia mentale, psicosi, depressione... Potremmo paragonarlo a un teatro di voci che s'intrecciano fra loro. In questa seconda parte, di rilievo è anche l'elemento vampirico, legato alla tradizione folklorica greca, secondo la quale i morti tornavano in vita perché il diavolo entrava nel loro corpo.

La base letteraria di La prima morte, terza parte di Poena Damni, è il mito di Filottete... Sì, mi interessava una situazione di base in cui lasciar emerge-

re la lotta tra l'individuo e l'ambiente. Se resti immobile, l'ambiente potrebbe distruggerti: bisogna lottare per la vita. Lottare per sopravvivere, per mantenere l'integrità contro la decomposizione della carne. Il mito di Filottete è stato molto utile, anche perché racconta di una persona emarginata. In effetti, lungo tutta l'opera è possibile notare varie tipologie di emarginazione: i *deditici* in *Z213: Exit*, come abbiamo detto; coloro che sono tra la vita e la morte in *Con la gente dal ponte*; e qui l'emarginato dalla società, solo in una sperduta isola rocciosa, che può contare unicamente sulle sue capacità di sopravvivenza. Oltre a Filottete, dalla penombra spunta il profilo di un Robinson Crusoe capovolto. Infatti, a differenza del personaggio di Defoe, in *La prima morte* il protagonista perde gradualmente il supporto della tecnica e delle sue stesse possibilità. Ma, nonostante tutto, riesce a mantenere intatta la voglia di vivere.

Il Leitmotiv dei tre testi è il sacrificio inteso nell'accezione giardiana del termine. Quanto è importante per lei la ricerca religiosa?

È molto importante: non ricordo un momento della mia vita in cui non sia stato interessato alla questione religiosa. La concezione giardiana del sacrificio mi ha ispirato parecchio. In Levitico 16,7-10, peraltro, si parla di due capri espiatori: uno sacrificato a Dio, l'altro espulso. Ecco, in *Poena Damni* sono interessato al «capro mandato ad Azazel nel deserto». Il libro zero di questa trilogia - in realtà, una tetralogia - è *Until the Victim Becomes Our Own*, che il Saggiatore pubblicherà l'anno prossimo. Anche lì entrano in circolo le origini biologiche della violenza nella società. Vi è persino una descrizione clinica, dettagliata di un animale in un mattatoio. Tutta la società si forma attorno a un sacrificio basilare, archetipico. Cosa sarebbe la religione cristiana senza il sacrificio di Gesù? D'altra parte, il titolo generale, *Poena Damni*, appartiene a san Tommaso d'Aquino: la differenza, cioè, tra *poena sensus* e *poena damni* appunto (non avere più la speranza di vedere Dio). La religione è per me una continua ricerca: studio la tradizione cattolica, quella ortodossa; sono interessato ad Agostino, Tommaso, ma anche alla via apofatica dei padri cappadoci e di Meister Eckhart. Lavoro all'interno di questi universi, che comprendono la scienza e l'antropologia. È un sistema che non cessa di formarsi, di cristallizzarsi. Tutto ciò grazie all'ambiguità della parola poetica.

Il paradosso di Sánchez: il mio libro in un altro

CLAUDIO TOSCANI

Che effetto vi farebbe, se foste scrittori, vedere un vostro libro di tanti anni fa ripubblicato col nome di un altro, titolo diverso ma testo tale e quale? Verosimilmente quello stesso della protagonista del romanzo di Clara Sánchez, prima attrice del palcoscenico letterario spagnolo, dal titolo *I peccati di Marisa Salas* (Garzanti, pagine 302, euro 18,90), che è di stravolgimento totale, a un passo dalla nausea. La sessantenne signora, infatti, madre e nonna che in tranquillo passeggio alla periferia di Madrid, scopre nel boom librario del giorno dal titolo *Sogni insondabili*, di un certo Luis Isla, giovane e sconosciuto esordiente, il suo libro di trent'anni prima, a suo tempo stampato come *Giorni di sole*, letteralmente fotocopiato, lapsus compresi.

A Marisa Salas il mondo le crolla addosso una seconda volta, perché quando pubblicò quel libro, assolutamente ignorato da tutti, la devastazione fu più lenta ma ugualmente atroce, a causa del delirante successo del libro della sua coetanea rivale, Caterina Cox, parallela autrice di *Tetti rossi*. Il peggio è che, di quel remoto *Giorni di sole* non c'è copia da nessuna parte, neanche presso l'amica del cuore Sofia, cui Marisa aveva addirittura affidato il manoscritto. Se non pochi romanzi sono stati assimilati a una partita a scacchi, questo di Clara Sánchez ne rivendica in assoluto ogni possibile mossa, ogni studiata o casuale conseguenza, ogni brillante progressione o disastrosa perdita di pezzi, ogni rischio ma magari evitato in extremis scaccomatto. Lo scontro è a due, ovviamente, tra Marisa Salas, offesa a sangue, e pure furiosa per non poter replicare con una copia autentica alla mano, e l'improvviso Luis Isla, che s'è stupidamente avviato su una strada dalle possibili pesanti incognite. Dapprima il conflitto è alla cieca, non si conoscono, non sanno nulla l'una dell'altro. Poi cadono le maschere, i riguardi, le cautele, e si sfiora l'armistizio per comune tornaconto. Ma alla partita mettono mano altre presenze: gli editori e le loro segreterie; la suddetta Carolina Cox, terzo incomodo ma molto interessato alla vertenza; il padre e la madre di Luis, camionista lui, donna di casa lei, entrambi vogliosi di un qualsiasi protagonismo del figlio; l'amica di Marisa, una Sofia che vuole economicamente sfruttare l'occasione e sta ora di qua ora di là della scacchiera; infine Maurizio, marito di Marisa, il più disarmato di tutti, perché nulla sa e nulla vuol sapere. Intanto, dalle pagine esce di tutto: propositi vendicativi, finzioni e infingimenti a scopo di lucro che si accompagnano a tregue affettuose, convenienti cambi di campo o di vedute, trucchi e sorprese, invidie e accordi, ma anche scudisciate su amici e nemici, su scrittori ed editori (quest'ultimi trattati proprio in malo modo), sulla letteratura e sulla critica militante, sulle classifiche librerie e un po' su tutto il mondo della cosiddetta fiction. Imperfettissimi, di riga in riga, l'officina del testo e la sua attrezzatura formale.

Arte, morto Alfredo Paglione

È morto a 86 anni il gallerista e mecenate Alfredo Paglione. Originario di Tornareccio (Chieti), trasferitosi a Milano nel 1963 vi aprì la Galleria 32, diventata riferimento per la pittura figurativa italiana e internazionale. Tra gli artisti di riferimento della 32 ci sono stati Sasso, Francese, Ortega, Bodini, realizzando anche mostre di Picasso e Rauschenberg. Tornato in Abruzzo, Paglione ha donato gran parte della sua collezione a città e istituzioni, creando nuovi musei tra l'altro a Chieti e Pescara.

Dialogo islamo-cristiano

In occasione dell'uscita del libro *L'ospitalità divina e la fraternità umana*. L'altro nel dialogo islamo-cristiano (Qiqajon) oggi a Roma presso il Pontificio Istituto di Studi Arabi e di Islamistica gli autori Fadi Daou e Nayla Tabbara dialogano con Claudio Monge, op., Direttore del Centro per il dialogo interculturale DoSt-I, di Istanbul.

I finalisti del premio Mastercard

Luciano Allamprese con *Il vecchio figlio* (Atlantide), Ginevra Bompiani con *La penultima illusione* (Feltrinelli), Pino Cacucci con *L'elbano errante* (Mondadori), Gian Marco Griffi con *Ferrovie del Messico* (Laurana Editore), Nadia Terranova con *Trema la notte* (Einaudi), Chiara Valerio con *Così per sempre* (Einaudi): è la sestina (con un ex aequo) dell'edizione 2022 del Premio Mastercard Letteratura. Le Ong selezionate sono: Busajo Onlus, Caritas, Progetto Rwanda Onlus, Save The Children.

POESIA

Nel travaglio del tempo e della luce l'Avvento in versi di Maurizio Soldini

VINCENZO ARNONE

Maurizio Soldini, poeta, saggista e docente di bioetica all'Università La Sapienza di Roma, ama scandire e ritmare il suo itinerario poetico attraverso raccolte che dal 2019 ad oggi hanno segnato il suo rapporto con il Tempo e l'Infinito. *Lo spolverio delle meccaniche terrestri*, *Il sodalizio con gli specchi* e adesso *Nella nudità del tempo* (Convivio editore. Pagine 173, euro 16) sembrano essere tre momenti poetici e spirituali verso l'orizzonte della luce. Il termine "nudità" si pone come chiave di lettura «per snidare i segni e le parole» che man mano nell'ambito dell'anno sovranano le nostre azioni:

Adventus, Tempus nativitatis, Tempus paschalis. È un tempo liturgico che s'intreccia con quello personale in tante sfumature e intuizioni quasi impercettibili che solo la sensibilità di un poeta può cogliere. D'altra parte lo stile esigente induce il lettore a una operazione culturale per nulla superficiale; la punteggiatura è quasi scomparsa a significare l'idea di un continuum poetico e di echi letterari lontani. «Scavo nel silenzio della ruggine / sul foglio contrattare della mente / le rughe appese alla dimenticanza / in fronte come sta la limpidezza». Se da una parte si tende a ad accettare supinamente l'appiattimento dei ritmi temporali e liturgici, d'al-

tra parte ci sono autori, come Soldini, che in maniera non strettamente liturgica cercano di sottolineare l'identità religiosa e quindi anche poetica dei vari eventi. È la Nudità del tempo che va vestita di valori, «Nella penombra chiusa della sera/ dentro la chiesa come in un bocciolo / silenzia nel

brillio delle candele/ perfino ogni preghiera». È in questo "poema" di *Nella nudità del tempo*, così come era accaduto poeticamente nelle altre due raccolte precedenti di Soldini, che tutti i componimenti sono legati e motivati l'uno con l'altro e l'uno nell'altro, senza sciogliersi in mille rivoli che potrebbero distrarre l'attenzione dell'autore e del lettore. «Oggi il silenzio è sospeso nell'attesa / non tira neanche il vento e chiosano / le nuvole col pianto il suo grigiore / domani si aprirà uno spiraglio di luce / si scioglieranno le campane a festa / ché la speranza non può più morire» (*Sabato Santo*). È come la natura tutta che in un suo travaglio, corre verso la luce diffusa in ogni dove: «Anche la luce ha un suo duro travaglio / si spezza in discordanze di percorsi / incombe negli abissi col superfluo / si scontra in parapetti che tarpano / il volo al chiarore che libera sguardi / ma quindi arriva all'essenziale svolta» (*Luce alla soglia*).

Degna conclusione di una trilogia poetica, *Nella nudità del tempo* fa conoscere e apprezzare un poeta come Maurizio Soldini nel viaggio affascinante e misterioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA